

L'insieme dei fattori ha contribuito a far scoppiare e ad alimentare una CRISI la cui entità e durata sono assai incerte e ai cui effetti siamo fortemente impreparati.

Quello che c'è di "buono": ci si trova dalla stessa parte, di fronte a rischi e pericoli quantitativamente ma non qualitativamente diversi, a partire dall'incertezza sul futuro (la fine della parabola ascendente: che cosa aspettarci per i nostri figli?)...

... e forse è davvero la volta che dai poveri si può imparare (microcredito!)

3. La Parola di Dio su ricchezza/povertà

Non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore?", oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio. (Prov 30,8-9)

Nella prosperità l'uomo non dura / non comprende: è simile alle bestie che muoiono (Sal 49,13.21)

L'avidità del denaro è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti. (1 Tim 6,10)

VANGELO DI LUCA: Beati voi poveri, guai a voi ricchi / Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote

Morale della favola - ovvero che cosa conta per il Vangelo (che va tradotto, ma non tradito, dai cristiani che vivono in un contesto socioeconomico ben diverso):

- *arricchire* presso Dio (Luca 12,21, dopo la parabola del ricco chiamato *stolto*)
- farsi amici con la *ricchezza disonesta* - lett.: mammona dell'ingiustizia - (Luca 16,9, dopo la parabola dell' "econofo dell'ingiustizia": accumulato e usato allontanandosi dalla giustizia, perché Dio vuole la distribuzione dei beni tra tutti i suoi figli... / un uso secondo una logica diversa, di accaparramento egoistico, escluderà per sempre dalle dimore eterne... / v. poco dopo il ricco mangione e il povero Lazzaro)
- all'evangelista interessa che ne sarà della "sorte eterna" delle persone a cui si rivolge, ricchi inclusi... (*e al predicatore di oggi?*)

Il volto diverso di una chiesa a prevalenza di ricchi o di poveri (flash su missioni Caritas)

4. La base di una risposta: carità e giustizia

La carità non è "l'altra gamba" (sostitutiva o alternativa), ma forza profonda che spinge alla giustizia:

GS 69: *Iustitia duce, caritate comite* (il paragrafo ha per tema: La destinazione dei beni della terra a tutti gli uomini)

cfr. *Deus caritas est* nn. 26-29, in partic. n. 28: "La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica..." "La Chiesa... non può e non deve mettersi al posto dello stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia". "Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è ... proprio dei fedeli laici" (n. 29).

Ragioni etiche e civili, oltre che evangeliche e spirituali, chiedono quindi soprattutto il forte impegno per la giustizia (sociale, distributiva, perequativa...) di quei cristiani che operano nella politica, nella pubblica amministrazione, nell'organizzazione e gestione dei servizi alla persona, nei gangli vitali dell'economia e della finanza. L'opzione (scelta, amore...) preferenziale dei poveri non esclude nessuno, ma va fatta proprio per includere coloro che sarebbero i primi a ritrovarsi estromessi. Tale opzione è prioritaria rispetto ai modi di attuarla; d'altra parte i diversi percorsi o modelli attuativi non sono indifferenti.

Sicuramente è necessario porre sempre tra le priorità "l'attesa della povera gente" (**Giorgio La Pira**).

Secondo una "storica" definizione, il volontariato opera affinché "la carità di oggi, rimosse le cause dei bisogni, diventi la giustizia di domani". *Possiamo ancora affermarlo?*

5. Dal welfare state alla welfare community

Il modo attraverso cui gli indirizzi costituzionali si sono tradotti in norme e istituti ha dato luogo allo “stato sociale”, o *welfare state*. Il mandato costituzionale è stato ed è adempiuto?

E il cammino può continuare attraverso i processi di federalismo/decentramento, di sussidiarietà verticale e orizzontale?

La sussidiarietà: *gravissimum principium*: importantissimo, quanta più ce n'è meglio è... a condizione che serva a sviluppare una maggiore solidarietà, ad accrescere il bene comune, a mettere in condizione ciascuno di fare “del suo meglio” per sé, per il suo gruppo e comunità territoriale, per la comunità nazionale / europea / mondiale...

Quindi anche i servizi del “terzo settore”, inclusi quelli promossi dalle chiese e/o di ispirazione cristiana non vanno intesi come “provati” (contrapposti al pubblico) ma come perseguiti fini pubblici/comunitari per altre vie, e a questo scopo (e in senso giusto) concorrenti.

Questo – e altro ancora – può stare sotto la definizione *welfare community*.

Sussistono (o crescono) alcuni rischi e pericoli:

- che lo Stato sopporti o supporti la sussidiarietà orizzontale soprattutto per ridurre i costi
- che una parte delle organizzazioni del sistema non sappia o non voglia andare oltre la propria specificità (e anche parzialità), senza entrare in una visione di insieme, vale a dire concorrere al bene comune territoriale
- che opere e servizi nati dall'ispirazione cristiana e/o da finalità solidaristiche diventino semplici bracci esecutivi del sistema pubblico, col pericolo di inquinare o perdere la propria “anima” che in genere era la stessa del volontariato...

... una domanda: ha un futuro il volontariato? Forse sì, soprattutto in termini di *advocacy*.

Inoltre, di fronte alla differenziazione e complessità dei servizi alla persona, può essere utile prima di tutto rispondere a una domanda: di chi ci occupiamo? A chi ci si rivolge?

- la persona
- il cittadino (sovrano)
- il produttore di reddito
- il portatore di problemi
- l'utente di servizi
- il consumatore/acquirente di servizi
- ...

Anche qui, come per la “lettura” dei dati economici della povertà, non è la stessa cosa fare riferimento ai singoli o ai nuclei familiari (peraltro ben conoscendo l'aumento dei *singles*).

6. Invertire la rotta (dai soldi ai servizi, dal centro al territorio – ruolo e spazio del Comune)

Ancora il *welfare*? Quale *welfare*?

Criterio generale: l'universalismo selettivo, vale a dire l'apertura ideale ai bisogni di ogni persona tenendo conto delle effettive risorse e possibilità, con un orientamento prioritario ai bisogni più meritevoli di attenzione e di investimento sociale. A questo serve la selettività, cioè la capacità e la responsabilità di scegliere che cosa dare e a chi darlo.

Limitandoci alla **spesa socio/assistenziale**, che per adesso poggia su due principi-base:

- i trasferimenti monetari (p. es. assegni di accompagnamento, assegni familiari...); dai trasferimenti monetari manca però un istituto esistente in quasi tutti i paesi d'Europa: il reddito minimo per chi è totalmente sprovvisto di fonti di sostentamento; dopo un'iniziale e per certi versi promettente sperimentazione, è stato accantonato da questo e dai precedenti Governi
- lo Stato centrale come principale erogatore

La sfida consiste nell'invertire la rotta:

- dare alle persone meno soldi e più servizi sociali

- rendere primo e principale soggetto il Comune

Lo Stato spende per la spesa sociale **789,23 euro pro capite**, di cui solo **86,15 euro** (pari all'11%) è gestiti a livello locale.

Ricollocare una più consistente percentuale della spesa a livello locale comporterebbe aumentare i servizi e le prestazioni da erogare col criterio dell'universalismo selettivo, innescare un effetto moltiplicatore attraverso la sinergia con risorse locali, creare di opportunità di lavoro, responsabilizzare i cittadini e rendere più immediato e diffuso il controllo.

Resta la domanda sulla capacità degli Enti locali di organizzare e coordinare, esternalizzando e coordinando le gestioni. Ma è una sfida da affrontare. Sicuramente muoversi in questa direzione vuol dire far crescere la centralità delle comunità territoriali, la significatività di relazioni, il senso di appartenenza. Porre un numero sempre maggiore di cittadini in condizione di dare e ricevere...

L'alternativa è il degrado sociale, la liquefazione dei rapporti, l'estraneità al posto della cittadinanza, le guerre tra poveri...

7. L'azione caritativa (Centri di ascolto, osservatorio, interventi mirati... azione pedagogica = Caritas)

La sfida: attivare qualche risposta-segno, o progetto-segno che non sia delega a qualcun altro della soluzione del problema, ma rappresenti il coinvolgimento allargato della comunità cristiana e – in qualche misura – della società civile e che serva non di sgravio ma di stimolo alle responsabilità pubbliche (Paolo VI: la carità stimolo alla giustizia e suo coronamento). Su questa linea va a collocarsi il fondo di solidarietà promosso dalla CEI come base per il microcredito alle famiglie.

Sia le cose da fare, sia la comunicazione relativa, andranno ideate e gestite in maniera il più possibile partecipata e coinvolgente.

Un esempio: una semplice raccolta e distribuzione mirata di generi alimentari, se ben impostata, può diventare occasione di informazione sulle povertà e raccolta di disponibilità per lo smistamento e la consegna.

In particolare, essendo punto nevralgico della crisi il vissuto concreto delle famiglie, le risposte e gli interventi andranno prioritariamente ad esse finalizzati; in particolare, come chiesa, valorizzando al massimo quella "famiglia di famiglie" che è / dovrebbe essere la **comunità parrocchiale**... nel ricordo dell'immagine della "fontana del villaggio" cara a papa Giovanni.

8. La sfida educativa

La crisi ci chiede di convertirci a uno stile comunitario nella relazione e accoglienza verso i poveri, nell'uso dei beni, nella ricerca di "modelli di sviluppo" che mettano al centro la persona e che – di conseguenza – non diano per acquisito questo modello di sviluppo basato sulla quantità, l'efficienza, la velocità, l'ulteriore affermazione dei primi, la destinazione residuale di risorse agli ultimi (sospettati sempre più spesso di essere incapaci e vagabondi, non meritevoli, o anche potenziali delinquenti da cui difenderci).

In sintesi: contro la crisi cambia la vita!

A che cosa educare/educarci (che in particolare è la *mission* fondamentale della Caritas, il senso anche dei gesti, impegni e servizi attivati dalle Chiese italiane sotto tale nome):

- alla condivisione ("piccolo il mio, grande il nostro")
- alla sobrietà ed essenzialità... accorgerci che "con meno si vive meglio"
- al distacco dai beni, dalle cose, dai soldi... ricordando i due precetti formulati da don Enrico Chiavacci nel suo trattato di morale a proposito del rapporto del cristiano con la ricchezza:
 - non cercare di arricchirti
 - quello che hai, lo hai per dividerlo
- alla responsabilità in materia di lavoro, economia, finanza...
- alla cittadinanza responsabile e critica (incluso il dovere di pagare le tasse)